

Alessia Marabini

La concezione epistemica dell'analiticità

Un dibattito in corso

Prefazione di
Eva Picardi



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7301-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2013

*A mia madre
Annamaria Grandi
che è sempre nei miei pensieri*

- 11 *Prefazione di Eva Picardi*
- 27 *Elenco delle abbreviazioni*
- 29 *Introduzione*

Parte I

La natura condizionale della stipulazione nella concezione epistemica dell'analiticità

- 45 **Capitolo I**
Alle origini della nozione di analiticità
- 51 **Capitolo II**
Carnap e il convenzionalismo

2.1. Carnap: la definizione come luogo dell'analiticità, 52 – 2.1.1. *La tesi di Confermabilità*, 57 – 2.2. La prima fase: la definizione operativa, 58 – 2.2.1. *Definizione operativa e D-regole*, 61 – 2.2.2. *Il passaggio alla seconda fase*, 63 – 2.3. La seconda fase: la definizione condizionale, 65 – 2.3.1. *La concezione disposizionale del significato*, 68 – 2.3.2. *Carnap. I postulati di significato come disposizioni convenzionali*, 70 – 2.3.3. *Carnap: gli enunciati di riduzione*, 71 – 2.4. La definizione condizionale come teorema e i postulati di significato quali stipulazioni esplicite, 78 – 2.4.1. *La Definizione C quale postulato di significato: un esempio di stipulazione convenzionale e linguistica*, 79 – 2.4.2. *Analiticità pura e impura: la definizione condizionale (Definizione 2) come teorema derivabile da postulati*, 80 – 2.4.3. *Considerazioni*, 86 – 2.5. La terza fase: l'abbandono della nozione di definizione e il ricorso al postulato teorico, 87 – 2.5.1. *La mancanza di conseguenze fattuali negli enunciati di riduzione bilaterale e il criterio di significanza empirica*, 90 – 2.5.2. *Problemi della concezione disposizionale pura del significato nella definizione condizionale*, 92 – 2.6. Il condizionale nella definizione implicita: la fattorizzazione della teoria e il condizionale

di Carnap, 96 – 2.6.1. *L'AT-postulato: un esempio di Stipulazione Impura*, 102 – 2.6.2. *Considerazioni*, 105.

107 **Capitolo III**
Quine: critica alla concezione convenzionalista della definizione

115 **Capitolo IV**
La concezione epistemica dell'analiticità

4.1. Boghossian: caratteri delle concezioni epistemica e metafisica dell'analiticità, 116 – 4.1.1. *Boghossian: la critica di Quine alla concezione metafisica dell'analiticità*, 118 – 4.1.2. *La concezione epistemico-analitica dell'a priori: il ruolo della spiegazione e della comprensione in una semantica del ruolo concettuale*, 120 – 4.2. Dummett: comprensione e significato, 122 – 4.2.1. *Comprensione*, 123.

131 **Capitolo V**
La definizione implicita nella concezione epistemica dell'analiticità

5.1. Una reinterpretazione della svolta copernicana in semantica: interpretazioni della nozione di 'regola' e definizione implicita, 132 – 5.2. La nuova concezione epistemica della definizione implicita: l'interpretazione riduzionista della nozione di 'regola', 136 – 5.3. Due concezioni epistemiche della definizione implicita, 138 – 5.4. Sommario, 142.

Parte II Arroganza e accettazione

147 *Introduzione*

151 **Capitolo I**
Arroganza: Horwich

1.1. Horwich: la stipulazione semantica, 155 – 1.1.1. *Horwich. Critica della forma condizionale della stipulazione semantica: la questione dell'implementazione*, 157 – 1.1.2. *Horwich: un'interpretazione della strategia carnapiana di fattorizzazione*, 158 – 1.2. Horwich: considerazioni sulle interpretazioni consequenzialista e materiale del condizionale all'interno di una genesi genuinamente semantica dell'a priori, 159 – 1.3. Horwich: critica della genesi semantica della definizione, 165 – 1.3.1. *Horwich: giustificazione a priori e stipulazione*, 166 – 1.3.2. *Horwich: stipulazione e accettazione*, 167.

- 173 **Capitolo II**
Wright e Hale sull'arroganza e la forma della definizione
- 2.1. Wright, Hale: il problema dell'accettazione quale origine del problema dell'arroganza, 174 – 2.2. Wright, Hale: la nuova forma della definizione, 178 – 2.3. Wright, Hale: la *relazione* significato–teoria nella concezione indiretta della stipulazione, 183 – 2.3.1. *La relazione significato–teoria e la forma proposizionale $S(f)$ della teoria*, 184 – 2.4. Wright, Hale. Il ruolo della *comprensione*: una soluzione al problema dell'arroganza, 185 – 2.4.1. *Comprensione e formazione di nuovi concetti*, 190 – 2.4.2. *La definizione quale meccanismo di formazione dei concetti e il requisito di conservatività*, 193.
- 197 **Capitolo III**
Wright e Hale: l'interpretazione bicondizionale della definizione implicita. La definizione come Principio di astrazione
- 3.1. La definizione implicita come Principio di astrazione , 198 – 3.2. Il Principio di astrazione di Hume, 203 – 3.2.1. *La definizione implicita come esempio di un principio di astrazione e determinazione di un concetto* , 204 – 3.3. Sommario e considerazioni, 205.

Parte III

La definizione condizionale come definizione implicita

- 211 *Introduzione*
- 213 **Capitolo I**
La definizione implicita: stipulazione implicita e scomposizione della teoria
- 1.1. Boghossian. La definizione implicita implicita: un diverso approccio costitutivo al significato, 214 – 1.1.1. *Approccio costitutivo e approccio inferenziale classico nella nozione di definizione implicita*, 215 – 1.1.2. *La concezione sostanziale del significato*, 217 – 1.1.3. *La questione della nozione disposizionale della regola inferenziale*, 220 – 1.1.4. *Il nuovo approccio inferenziale alla giustificazione della regola: la relazione tra regola, norma e significato*, 224 – 1.1.5. *Comprensione e giustificazione delle regole inferenziali*, 225.
- 229 **Capitolo II**
Boghossian, definizione implicita e a priori pragmatico: la relazione tra regola e principio
- 2.1. *L'entitlement–warrant* come giustificazione della regola e la cono-

scenza *a priori* pragmatica, 235 – 2.2. La giustificazione della regola: l'inferenzialismo internista ampio, 238 – 2.3. Boghossian. Due varianti della concezione inferenzialista: la spiegazione circolare *robusta* e l'argomento circolare *semplice*, 240 – 2.4. Boghossian. L'inferenzialismo internista ampio e la definizione implicita implicita come esempio di stipulazione implicita, 246 – 2.5. Considerazioni, 249.

251 **Capitolo III**

Il nuovo legame significato–giustificazione

3.1. Il legame fra significato e giustificazione: da un approccio sostanziale (MEC) a un approccio condizionale al significato (MEC*), 252 – 3.1.1. Concetti “non–difettosi” e nuovo legame significato–giustificazione (MEC*), 252 – 3.2. Il condizionale di Carnap come espressione del nuovo legame significato–giustificazione (MEC*) e l'approccio normativo al significato, 254.

Parte IV

Il dibattito sull'analiticità epistemica

261 *Introduzione*

263 **Capitolo I**

Williamson sul legame comprensione–assenso nella concezione epistemica dell'analiticità

279 **Capitolo II**

Wright–Hale: la definizione come principio di astrazione

2.1. La definizione implicita come versione ramseficata di un principio di astrazione: il caso epistemico, 282.

291 **Capitolo III**

Boghossian: la strategia di fattorizzazione nella concezione della definizione implicita implicita

301 *Considerazioni finali*

303 *Bibliografia*

311 *Ringraziamenti*

Prefazione

di Eva PICARDI

Pochi scritti hanno avuto l'importanza che il saggio di W.V. Quine, "Two Dogmas of Empiricism", pubblicato nel 1951, e ristampato nel 1953 nell'antologia *From a Logical Point of View*, ha esercitato sul dibattito filosofico contemporaneo in ambito analitico. Se in un primo tempo gli argomenti addotti da Quine per emendare l'empirismo dai residui dogmatici ereditati dal positivismo logico, ossia la distinzione fra enunciati analitici ed enunciati sintetici da un lato, e il riduzionismo insito nel programma di costruzione logica di concetti e teorie su base fenomenista, dall'altro, sono apparsi vincenti, a partire dalla metà degli Anni Settanta si assiste a una riconsiderazione critica sia della struttura complessiva dell'argomentazione di Quine, sia delle conseguenze cui l'abbandono dei due dogmi conduce, primo fra tutti l'olismo semantico. In questo volume Alessia Marabini si ricollega direttamente al destinatario originario delle critiche di Quine ossia a quel Rudolf Carnap, "teacher and friend", al quale Quine dedicò il suo *magnum opus*, *Word & Object*, pubblicato nel 1960. Uno dei due motti di *Word & Object* è tratto da Otto Neurath, un altro grande rappresentante del Circolo di Vienna, estensore insieme a Rudolf Carnap e Otto Hahn del manifesto del Circolo, la *Wissenschaftliche Weltauffassung*, pubblicata nel 1929. Nella celebre metafora nautica di Neurath, la nostra condizione epistemica è paragonata a quella di marinai che devono riparare la loro imbarcazione in mare aperto, senza poterla smontare in un porto sicuro e senza poterla mai ricostruire con parti migliori. Quine farà proprio il naturalismo radicale di Neurath, che ravvisa nelle scienze l'unica fonte di conoscenza genuina e che non vede soluzione di continuità fra scienza e filosofia. Insomma, il distacco dell'allievo dal maestro si consuma in un'atmosfera improntata agli ideali viennesi, dai quali per altro Quine non si è mai discostato molto. Il progresso, per dirla con Nestroy, appare sempre più grande di quel che realmente è.

Da tempo la filosofia analitica, in cui la lezione del Circolo di Vienna ha svolto un ruolo importantissimo, è entrata in una fase nuova e ha iniziato a interrogarsi sulla propria storia. Oggi disponiamo di una migliore conoscenza delle fonti, degli epistolari, degli inediti, del contesto storico in cui le idee dei protagonisti del Circolo di Vienna sono maturate e senza tema di smentite possiamo dire che le idee che Rudolf Carnap sviluppò nelle varie fasi della sua carriera filosofica hanno goduto negli ultimi decenni di rinnovato interesse. Basti pensare agli studi di Michael Friedman, Richard Creath, Steve Awodey, William Demopoulos, Paolo Parrini, Friedrich Stadler, solo per fare qualche nome, o al “Canberra Project”, promosso da David Chalmers, incentrato sulla grande opera giovanile di Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*. Ciò non significa che gli argomenti di Quine abbiano completamente perso mordente. Piuttosto vi è l’esigenza di capire meglio le ragioni di *entrambi* i filosofi e di mettere a fuoco lo sfondo di assunzioni condivise per individuare le radici del disaccordo su argomenti specifici, come, appunto, quello dell’analiticità. Mentre Quine in tutti gli scritti successivi al 1951 è prodigo di spiegazioni (diverse) sulle ragioni per cui il dualismo analitico/sintetico è insostenibile (o perché incoerente, o perché vacuo, o perché privo di potere esplicativo), non si può dire lo stesso per gli argomenti che Carnap adduce in difesa del dualismo. Semplicemente egli adotta questa partizione in tutti i linguaggi formalizzati che costruì per chiarificare ed “esplicare” nozioni epistemologiche importanti. Senza tema di esagerazione si può dire che la ricerca di una caratterizzazione adeguata e della nozione di analiticità sia stata una costante della sua carriera filosofica, anche per l’ottima ragione che essa andava ricalibrata nel passaggio dall’impostazione sintattica a quella semantica, e rispetto ai diversi campi di applicazione, dalla logica modale alle teorie fisiche, alla logica induttiva. Se questa ricerca abbia avuto successo è una questione dibattuta anche nella letteratura recente sul pensiero di Carnap, cui abbiamo appena accennato. Alessia Marabini è convinta che gli scritti degli Anni Sessanta che Carnap dedicò al carattere metodologico dei concetti teorici contengano una nozione di analiticità epistemica che merita di essere discussa e ripensata. Si tratta di un progetto ambizioso e originale anche nel panorama degli studi recenti dedicati alla filosofia di Carnap.

Un bersaglio polemico non dichiarato di *Two Dogmas of Empiricism*

sono le idee formulate da Carnap in *Meaning and Necessity*, pubblicato nel 1947, e ripubblicato nel 1951 con l'aggiunta di saggi importanti come *Empiricism, Semantics and Ontology* che costituiscono la risposta "deflazionista" di Carnap alle obiezioni di Quine sui temi dell'ontologia. In *Meaning and Necessity* Carnap ripropone una "ricostruzione razionale" dei concetti di *Sinn* e *Bedeutung* impiegati da Frege — di cui, ricordiamo, Carnap aveva seguito le lezioni a Jena fra il 1910 e 1914 — nei termini di *intensione* e di *estensione*. La ricostruzione è compiuta in vista delle applicazioni alla semantica della logica modale e al trattamento degli enunciati di subordinati a verbi di atteggiamento proposizionale. Se diamo uno sguardo retrospettivo alla storia recente della filosofia analitica non possiamo che constatare come negli Anni Settanta proprio quei settori della ricerca logica e filosofica su cui Quine nel 1951 si era dichiarato scettico, e ai quali Carnap aveva invece dato un importante impulso, hanno conosciuto una stagione di straordinario successo. La critica di incomprendibilità mossa da Quine alla logica modale quantificata o le perplessità circa la costruzione della semantica intensionale non hanno impedito il fiorire delle logiche intensionali e della semantica formale, e, soprattutto, l'affermarsi di un modo di ridisegnare la distinzione fra nozioni modali (necessario vs. contingente), nozioni epistemiche (conoscibile a priori vs. conoscibile a posteriori) e nozioni semantiche (analitico vs. sintetico). Nella nuova mappa tracciata da Saul Kripke in *Naming and Necessity* l'analiticità è ancorata sia alla necessità che alla conoscenza a priori, la necessità metafisica va ben oltre i confini della necessità logica, e ci consegna proposizioni che se vere sono necessariamente tali, ma conoscibili solo a posteriori, e proposizioni sintetiche conoscibili a priori, in quanto esito di stipulazioni. La nuova teoria del riferimento ispirata all'opera di Saul Kripke, Hilary Putnam e David Kaplan, la rinascita degli studi su Frege grazie allo straordinario lavoro interpretativo di Michael Dummett, e, in tempi più vicini a noi, di Crispin Wright, Bob Hale, George Boolos e Richard Heck vanno in una direzione diversa da quella auspicata e perseguita da Quine. A Dummett si deve anche una concezione del significato in termini di condizioni di asseribilità e di giustificazione che è dichiaratamente anti-olistica e a cui si richiamano con importanti distinguo molti dei sostenitori della concezione epistemica dell'analiticità, intesa come la strada maestra per rivalutare le prerogative della conoscenza a priori.

Come si ricorderà, l'argomentazione su cui Quine fa leva in *Two Dogmas of Empiricism* per mostrare che la distinzione fra enunciati analitici e sintetici è incoerente è basata sull'esame critico della nozione di sinonimia cognitiva, presupposta dalla caratterizzazione degli enunciati analitici come enunciati veri in virtù del significato delle parole in essi ricorrono. Uno dei principali capi d'accusa è che le nozioni utilizzate per chiarirla sfociano in una spiegazione circolare. Di per sé il fatto che certe nozioni fondamentali possano rischiararsi solo a vicenda non sembra particolarmente pernicioso, e la constatazione che la nozione di sinonimia cognitiva abbia confini sfumati non dovrebbe preoccupare nessuno, quasi tutte le nozioni che usiamo sono tali. Ritorneremo fra poco sul questo argomento, perché è di decisiva importanza per capire le ragioni della critica che Quine muove a Carnap. Ho voluto menzionarla qui per sgombrare il campo da possibili fraintendimenti. Lo scopo dei filosofi che hanno riaperto il dibattito sull'analiticità, e ai quali il presente volume è dedicato, non è quello di rientrare in possesso di una riserva aurea di enunciati su cui apporre la targhetta di "vero in virtù del significato", ma di capire meglio il legame che intercorre fra il possesso di certi concetti e le prerogative della conoscenza a priori. Di qui l'aggettivo "epistemica" che viene apposto al termine "analiticità". Sotto questa etichetta sono comprese agende filosofiche molto diverse, le cui prospettive di successo sono legate al dominio cui vengono applicate: da un lato la conoscenza della logica e dall'altro la rivendicazione del carattere concettuale di certe verità che incontriamo nell'ambito della matematica, e dell'aritmetica in particolare.

Anche chi non abbia sentore dei vari indirizzi filosofici che a partire dagli anni Settanta hanno messo in discussione i capisaldi della concezione di Quine, potrà trarre profitto dal dibattito che Alessia Marabini ricostruisce meticolosamente, preistoria compresa. Il costo del biglietto d'ingresso da pagare per apprezzare le complesse vicende delle *Ramsey sentences* e del *Carnap conditional* è alto, ma vale sicuramente la pena di acquistarlo. Le riflessioni sull'analiticità epistemica di Paul Boghossian e, con i dovuti distinguo, le riflessioni di Crispin Wright e Bob Hale sull'impiego dei principi di astrazione in logica, cui sono dedicati i capitoli 2 e 3 di questo volume, presuppongono che l'olismo semantico non sia in vigore. Se così non fosse non sarebbe possibile isolare un insieme di enunciati che possono essere considera-

ti costitutivi del significato delle parole che in essi ricorrono, siano esse costanti logiche o espressioni non logiche. In termini molto generali, possiamo dire che quasi tutte le proposte filosofiche discusse in questo volume presuppongono come sfondo il Principio del Contesto che Frege formulò nel 1884 nelle *Grundlagen der Arithmetik* e che ingiunge di interrogarsi sul significato delle parole solo nel contesto degli enunciati in cui ricorrono, perché solo nel contesto dell'enunciato le parole hanno un significato e un riferimento. Le definizioni implicite e i principi di astrazione che sono al centro di molti dibattiti odierni, furono anche il punto di partenza delle riflessioni di Carnap nella sua grande opera giovanile *Der logische Aufbau der Welt*. Definizioni implicite e principi d'astrazione (oggettuali e concettuali) sono gli strumenti che egli usa per la costruzione logica del mondo, e di cui si dice esplicitamente debitore verso i suoi maestri Gottlob Frege e Bertrand Russell. Chi sia interessato ad approfondire le tematiche di Wright e Hale in sede storica, troverà nell'*Aufbau* di Carnap una miniera di idee e risultati. Ma anche le idee che Carnap sviluppa nell'*Aufbau* sugli aspetti strutturali della nostra apprensione sensibile del mondo sono state riprese nella discussione contemporanea — come attesta il ponderoso volume del 2012 di David Chalmers, *Constructing the World*. Forse il concetto di analiticità può svolgere un ruolo nella giustificazione della conoscenza a priori o nella formulazione di certe verità concettuali che incontriamo in matematica e nelle scienze empiriche. Per Quine, com'è noto, la psicologia scientifica è l'erede della teoria della conoscenza, e in ciò consiste appunto il mordente dell'epistemologia naturalizzata. Comunque, *pace* Quine, il dibattito sul rapporto fra credenza, conoscenza e giustificazione non è mai stato veramente stato archiviato ed è ben possibile che in questo ambito possa avvenire un riposizionamento interessante della nozione di giustificazione e di a priori. La scommessa è che la teoria della conoscenza sia un habitat più ospitale per la nozione di analiticità di quanto non sia la semantica. Per lo meno, i sostenitori dell'analiticità epistemica, cui il presente volume è dedicato, si impegnano in questa sfida.

Com'è noto, secondo Quine anche l'analisi concettuale, fatta a tavolino o in poltrona, praticata dai filosofi del linguaggio ordinario e mirante alla chiarificazione dei concetti di cui la pratica linguistica ci rivela dotati, poggia sulle sabbie mobili, invoca regole là dove vi sono solo regolarità, si appella a presunte intuizioni che dovrebbero guidar-

ci nel separare il contributo che l'esperienza apporta alla verità degli enunciati di una lingua o teoria scientifica rispetto al contributo che stipulazioni, convenzioni, definizioni, regole d'uso vi apportano. Si tratta di critiche radicali rivolte a un intero modo di filosofare e anche per queste ragioni è fondamentale per un filosofo che si riconosca nell'indirizzo analitico appurare (a) se vi sia e quale sia il nucleo valido della critica mossa da Quine alla distinzione fra enunciati analitici e sintetici, e (b) se sia possibile accogliere questo nucleo valido senza trarre le conseguenze radicali che egli ne trasse in ambito semantico ed epistemologico. Ad esempio, molti filosofi che lavorano all'analiticità epistemica, convengono con Quine che gli enunciati analitici vertono anch'essi sul mondo e respingono il non-fattualismo che ha caratterizzato, ad esempio, la concezione delle tautologie che troviamo nel *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein, opera che, come Carnap stesso sottolinea in più occasioni, ha esercitato una profonda influenza sulla sua formazione filosofica. D'altra parte, filosofi come Ernie Lepore e Jerry Fodor che hanno dedicato nel 1992 uno studio, *Holism: A Shopper's Guide* a documentare le conseguenze nefaste cui l'olismo di Quine conduce, concordano con Quine sul rifiuto della distinzione analitico/sintetico. Sembra dunque che il rifiuto dell'olismo semantico non comporti la restaurazione della distinzione analitico/sintetico, né nel formato semantico né in quello epistemico. Forse il nesso fra olismo e analiticità non è così stretto come Quine riteneva che fosse.

Nel secondo capitolo di *Word & Object* Quine descrive nei dettagli le conseguenze, a suo dire inevitabili, che il manifesto del 1951 comporta: in primo luogo l'olismo semantico (e non solo quello della conferma), insieme con le tesi gemelle dell'indeterminatezza del riferimento e dell'indeterminatezza della traduzione radicale. Il succo di queste tesi è che non vi sono entità astratte come i significati, e di conseguenza non vi sono *fatti semantici* genuini. I significati, come le proprietà, le intensioni, le proposizioni non hanno condizioni di identità univoche, e quindi non possono essere accolte nell'ontologia e sottoposti, poniamo, a generalizzazione esistenziale. Quando qualcuno ci assicura che afferra il significato di una parola non dobbiamo inferire che esiste qualcosa che è il significato della parola. Quindi non può esservi una *scienza dei significati*, e neppure una loro "esplicazione" o "ricostruzione razionale" nel senso di Carnap, ma solo una trattazione degli

aspetti estensionali delle lingue naturali, o meglio, di quei frammenti che si possono rappresentare nella cornice della logica del prim'ordine con l'identità. Il linguaggio è un'arte sociale, appresa in situazione di stimolazione saliente: ben presto al rapporto parola — oggetto si sostituisce quello fra enunciati e altri enunciati e tutto quel che abbiamo per discernere un disegno nelle produzioni linguistiche altrui sono le reazioni di assenso e dissenso rispetto a proferimenti verbali. Se l'ipotetico linguista non potesse contare sulla fitta rete di credenze che condivide con i parlanti della lingua esotica e sulla somiglianza fra le proprie reazioni rispetto agli stimoli provenienti dall'ambiente naturale e quelle degli indigeni non sarebbe in grado di “tradurre” gli enunciati cui gli indigeni (gli ipotetici parlanti della lingua esotica di cui non esistono traduzioni né dirette né indirette nella lingua del linguista) danno il loro assenso con enunciati ai quali egli nella propria lingua darebbe l'assenso. Attraverso l'assenso e il dissenso si fa strada il concetto di verità: spesso, ma non invariabilmente ciò che è ritenuto vero è anche vero. Questo pattern di disposizioni all'assenso e dissenso è sufficiente forse per tratteggiare la nozione di “analiticità rispetto allo stimolo” fra coppie di enunciati, che troviamo in *Word & Object*, relativizzata a un tempo e un parlante e successivamente estesa all'intera comunità. Ma gli informanti indigeni potrebbero dare l'assenso incondizionato, o “come what may”, anche a generalizzazioni empiriche consolidate, a credenze magari errate ma molto radicate nella comunità linguistica, a banalità che non promuoveremmo al rango di verità interessanti che sono conseguenze logiche prossime o remote di postulati di significato. L'informazione collaterale in possesso del singolo parlante non è distinguibile da ciò che è costitutivo del significato della singola parola. E, in ogni caso, l'analiticità è un tratto che gli enunciati hanno relativamente a una lingua specifica, ed è un tratto suscettibile di revisione come tutta la nostra complessa rete di credenze. Mentre le entità astratte come i numeri e gli insiemi vanno accolte perché hanno applicazioni importanti nelle scienze, niente di simile vale per i significati. Ma anche la terraferma del riferimento contiene insidie: purché il valore di verità resti inalterato, traduzioni diverse possono assegnare riferimenti diversi ai termini che figurano in un enunciato d'osservazione. Non solo: è ipotizzabile che due manuali di traduzione rendano conto di tutte le disposizioni verbali dei parlanti, pur differendo marcatamente l'uno dall'altro anche nell'as-

segnazione di valori di verità agli enunciati. Sarebbe miope, io credo, liquidare le argomentazioni di Quine sulla base del semplice rifiuto del comportamentismo che informa tutta la sua filosofia del linguaggio, come se esse fossero solo il risultato di questo comportamentismo. Di certo il naturalismo intransigente che egli applica alle produzioni verbali dell'animale umano svolge un ruolo altrettanto importante. Molti sviluppi nell'ambito delle scienze cognitive vanno in una direzione materialista e riduzionista, consona al temperamento filosofico di Quine. E molti filosofi del linguaggio del calibro di Donald Davidson hanno adottato una versione ancora più radicale di olismo di quella difesa da Quine. Forse anche per queste ragioni il dibattito odierno si è riposizionato in ambito epistemologico, mettendo fra parentesi il versante semantico.

Forse nessun filosofo contemporaneo è interessato a restaurare il dogma del riduzionismo e forse non sono neppure tanti i filosofi che rivendicano una distinzione di principio, e non solo di grado, fra enunciati veri in virtù del significato ed enunciati veri in virtù di come è fatto il mondo. Quel che sta a cuore a molti filosofi che partecipano al dibattito sull'analiticità è il rapporto fra la nozione di analiticità, debitamente riconfigurata, e il problema della conoscenza a priori, oppure il ruolo che le definizioni implicite, le stipulazioni e i principi d'astrazione logica svolgono nel forgiare nuove concetti, sia in ambito logico che in ambito empirico. Non a caso, forse, negli ultimi trent'anni l'opera di Gottlob Frege e quella del suo allievo d'un tempo, Rudolf Carnap occupano un posto d'onore nella discussione filosofica contemporanea. E questo non deve sorprendere, poiché molte delle idee relative al tema della definizione sviluppate da Carnap nelle sue grandi opere del 1928 e del 1937 sono tributarie, come egli stesso sottolinea, alle idee dei padri fondatori del logicismo, Gottlob Frege e Bertrand Russell. Alcuni lettori forse avranno un'impressione di *déjà vu* passando in rassegna i dibattiti contemporanei sul tema della definizione implicita e della stipulazione. Ma avrebbero torto. Come ho detto sopra, la filosofia analitica è da tempo entrata in una nuova fase, si interroga con altri strumenti sulla propria storia e non si affida più alla *received view*.

Il rinnovato interesse per le idee di Carnap dipende dal fatto che la concezione epistemica dell'analiticità si incentra sul ruolo che la definizione implicita può svolgere nel mettere a fuoco certe verità

concettuali e a chiarire le modalità con cui esse vengono afferrate, accolte, credute, giustificate, conosciute da parte nostra. L'interesse non è volto tanto alla concezione dell'analiticità come caratteristica che un enunciato possiede in virtù dei significati delle parole componenti, quanto ai modi di costituzione del significato attraverso definizioni e postulati, e a quale sia atteggiamento epistemico più idoneo (accettazione, credenza, conoscenza) da tenere rispetto alle verità così generate. Come si è detto, le reazioni epistemiche contemplate da Quine erano l'assenso e il dissenso rispetto a determinati enunciati in condizioni di stimolazione saliente. Non sorprende che se si restringono le reazioni del parlante al registro assenso/dissenso/sospensione del giudizio sarà difficile distinguere le ragioni che motivano l'assenso a generalizzazioni empiriche come "Ci sono stati cani neri" da quelle che motivano l'assenso a "Gli scapoli sono maschi adulti non sposati" o "Una settimana ha sette giorni" o "Se nel cestino ci sono tante mele quante pere nel cestino, allora il numero delle pere è uguale a quello delle mele". L'interesse che guida i protagonisti delle discussioni contemporanee è quella di ritagliare un ruolo per la conoscenza a priori, e non, poniamo per l'edificazione di una semantica intensionale retta da postulati di significato. Si tratta di capire meglio il meccanismo per cui talvolta in virtù della sola comprensione del significato delle parole o del solo possesso del concetto espresso dalla parola (e non, poniamo da informazioni collaterali o da evidenza empirica) siamo portati ad accettare come vero il contenuto o la proposizione espressa in una modalità che può essere detta a priori. Il dominio di ciò che è conoscibile a priori con coincide con quello delle verità analitiche, ma non c'è consenso su come interpretare la nozione di "conoscibilità a priori". Anche colui che non sia interessato a rivendicare le prerogative della conoscenza a priori, può interrogarsi sulle ragioni e che ci guidano nell'accettare un enunciato sulla base di una stipulazione esplicita, oppure di una definizione implicita, oppure in quanto conseguenza delle regole d'uso di una gamma di parole imparentate fra loro, oppure in quanto espressione di una credenza così radicata che il respingerla risulterebbe irrazionale dal punto di vista della condotta epistemica o comporterebbe vistosi cambiamenti al sistema di credenze che implicitamente regge la nostra condotta. Un presupposto comune alla maggior parte di coloro che non accettano il risultato o la strategia argomentativa argomentativi che Quine offre per mettere

in discussione la distinzione fra enunciati analitici e enunciati sintetici è che Quine ha innegabilmente ragione nel rivendicare una portata fattuale per gli enunciati tradizionalmente classificati come “analitici”. Anch’essi vertono sul mondo e non solo sulle parole, ma che ciò non toglie che il loro contenuto sia conoscibile a priori. Ad esempio, Paul Boghossian e Timothy Williamson, pur traendo conclusioni diverse dalle critiche che muovono a Quine, convengono però sul punto che anche gli enunciati analitici in senso stretto (diversi, cioè, da verità logiche) vertono sul mondo e non sono il risultato di una convenzione sul modo idoneo di usare una parola. E se il mondo ha aspetti logici, anche le proposizioni della logica hanno portata in senso lato fattuale.

Rudolf Carnap, il filosofo cui Alessia Marabini dedica l’analisi più approfondita, invece non abbandonò mai il convincimento che si possa, e quindi si debba, distinguere all’interno del significato complessivo di un enunciato (sia che esso contenga i termini teorici di una teoria scientifica sia che esso appartenga alla teoria semantica che costruiamo per rappresentare le relazioni di equivalenza, implicazione, esclusione che sussistono fra gli enunciati del linguaggio oggetto) l’elemento stipulativo, convenzionale o definitorio che *noi* apportiamo all’edificazione della teoria e il contributo che la realtà (qualunque cosa si intenda con questa parola!) dà alla conferma delle ipotesi avanzate. Secondo Quine una teoria scientifica si presenta al tribunale dell’esperienza come un corpo solidale, e su questo anche Carnap non ha molto da eccepire. Nella *Logische Syntax der Sprache* aveva egli stesso per primo aderito alla concezione di Duhem / Poincaré, dichiarando che nessun enunciato di una teoria scientifica è immune da revisione. A mio avviso il motivo di disaccordo fra i due non è tanto se nella trama di una teoria scientifica vi siano fili tutti bianchi (di convenzione o stipulazione) e fili tutti neri (che registrano l’impatto della realtà, al netto dell’elemento linguistico). Il punto è se nei linguaggi ricostruiti e logicamente irreggimentati cui Carnap si dedicò per tutto l’arco della propria carriera filosofica per gettar luce sui concetti di probabilità, conferma, induzione, da un lato, e l’architettura delle teorie scientifiche (ivi comprese le applicazioni della logica e della matematica alle teorie in questione) dall’altro, la distinzione fra enunciati analitici ed enunciati sintetici abbia davvero quel ruolo indispensabile che egli rivendica per essa. Sappiamo che per Carnap la distinzione è dialetticamente utile per distinguere questioni esterne a un dato